

Bruno Nacci

Nino Borsellino

Lo scrigno del dialetto. Meli Porta Belli Di Giacomo

Fermenti

Roma

2012

ISBN: 978-88-97171-21-8

Scrive nelle pagine introduttive Borsellino, volendo sottolineare l'originale conformazione storico-linguistica del nostro paesaggio letterario, che «la nostra letteratura più di ogni altra sviluppatasi sul tronco della classicità ha una fisionomia plurale e non per acquisizioni allotrie ma per un'interna e plurima generazione di linguaggi» (p. 5). Il primo ritratto esemplare di questa letteratura che si serve del dialetto per interpretare la realtà del proprio tempo, è dedicato al palermitano Giovanni Meli, ingiustamente raffigurato da Sciascia nel *Consiglio d'Egitto* (1963) nella parte del «maldicente e del provocatore» (p. 10), mentre, al contrario, fu un acuto e partecipe osservatore della realtà, per niente alla ricerca di facili e compromissorie prebende. Postosi sulla scia del grande Teocrito, Meli interpretò gli stereotipi paesaggistici del repertorio arcadico in chiave naturalistica, vivendo a contatto (per anni abitò lontano dalla grande città come medico condotto) con la realtà agreste, tentando una mediazione estetica e filosofica tra arte e natura, natura e ragione che lo portò a conciliarle non lontano da certe posizioni dell'illuminismo francese, tra Buffon e Rousseau. Meli, come più tardi il conterraneo Verga, dette voce agli umili, e il dialetto fu in questo senso uno strumento privilegiato, senza per questo dismettere gli abiti del borghese illuminato: «Così l'umile divenne per Meli anche qualche altra cosa: fu l'interprete scettico, talvolta ironico, del buon senso e del senso comune, l'individuo consapevole dei limiti umani, che sa resistere alle avversità e non desidera troppo» (p. 27). Moralista e favolista, improntò l'ultimo lavoro, ispirato ai due protagonisti del *Don Chisciotte*, a una sorta di «malinconica saggezza», avvicinandosi, ma con minor crudezza, alla smagata visione del reale che sarà poi del Belli.

Il secondo saggio riguarda Carlo Porta che, osserva Borsellino, inaugurò la moderna stagione della poesia in dialetto come il Meli aveva chiuso quella settecentesca. Porta fu un poeta narratore («Il suo spazio poetico è infatti contiguo a quello romanzesco dei narratori del suo secolo, perfino più animato di realtà quotidiana», p. 39), e radicò le sue poesie nell'ambito della topografia cittadina milanese, attingendo, per le sue maschere, dagli strati popolari come da quelli borghesi, creando personaggi teatrali come Giovannin Bongee, Marchionn, la Nineta del Verzee, impensabili altrove. Parodia, linguaggio basso, verve comica, non devono trarre in inganno (non a caso «Testori sembra volgere più al serio che al comico la poetica di Porta», p. 58), Porta riprende con grandi capacità mimetiche la lezione del «romanzo borghese sviluppatasi in Inghilterra e Francia nel Settecento» (p. 51), conferendogli un sicuro statuto di poeta europeo: «Con lui Milano ebbe la prima lingua moderna del racconto e del teatro, la lingua del loggione e dei nuovi cantastorie, comica per necessità espressiva e, per volontà di satira, parodistica ma nel profondo che la motivava più del serio-tragico» (p. 61).

Passando alla monumentale opera di Giuseppe Gioachino Belli, Borsellino ne rileva, accanto alla esibita teatralità, «una santità tutta sessuale», che se non rinuncia alla trascrizione in termini popolari del sentimento religioso, neppure dimentica il suo concretissimo fondo fisico: «Nella Roma dei *Sonetti* la solidarietà non sembra ispirata ad amore cristiano ma a una *caritas* corporale» (p. 70). L'ambivalenza sembra proiettarsi anche nella persona stessa del Belli: «Rimanere impassibili, questa è la condizione per provocare il riso. Per intento di resa oggettiva della sua materia poetica il Belli prende le distanze dalla sua opera; ma anche per prudenza.

Quell'espressività da trivio di una plebe naturalmente incurante di tabù morali religiosi sessuali non poteva essere riprodotta» (p. 72). Il dualismo di questa concezione, porta con sé certamente tracce

dell'oltranza di un Aretino, ma in Belli «la maschera comica nasconde spesso un'elementare riflessione tragica» (p. 73). Seguendo questo rovescio del «sublime romantico», si arriva forzatamente a Baudelaire, passando attraverso l'interpretazione bachtiniana del comico, per approdare a una valenza più profonda e universale: «I *Sonetti* attuano lo scambio tra la storia di un'epoca e la storia del corpo: in questa storia Belli occulta il suo io radicalmente, necessariamente, osceno e costringe a riconoscerci il nostro» (p. 81). Non una semplice visione della storia dal basso, dunque, ma il sospetto (per Belli) di spiegazioni radicalmente diverse della vita: «Forse Belli aveva più timore della forza rigeneratrice del riso che del suo potere distruttivo» (p. 83).

Al quarto poeta in dialetto, il napoletano Salvatore Di Giacomo, Borsellino dedica pagine da cui traspare l'ammirazione per quello che, oltre a essere poeta nelle forme tradizionali, è anche uno dei più applauditi parolieri italiani, che sulla musica di Mario Costa scrisse forse le più belle e famose canzoni napoletane di tutti i tempi. Ma Di Giacomo, giornalista, scrittore, uomo di grande cultura, non fu un intellettuale isolato, fece parte al contrario di una «scapigliatura artistica, composta di pittori musicisti poeti narratori giornalisti frequentatori della birreria Strasburgo di piazza Municipio, [che] solidarizzava in nome dell'antiaccademismo e del rigetto delle etichette ideologiche che contrapponevano rigidamente e fastidiosamente, veristi e spiritualisti» (p. 87). Continuatore di uno stile popolare in voga nel Settecento, promosse e frequentò l'intensa vita teatrale e musicale non solo della sua città, adattando al realismo del bozzetto pertinenti caratterizzazioni psicologiche.

Ciascuno dei quattro ritratti comprende anche un piccolo ma meditato florilegio di testi, che accompagnano la riflessione critica suggerendo originali percorsi di lettura, nella ferma convinzione che «il dialetto è la vena aurea che dalle origini scorre, continua a scorrere nel corpo della letteratura italiana, in poesia e in prosa» (p. 59).